

di **Franco Mastroluca**

È sotto il tiro

di revisionismi
di vario genere e

di rivendicazionismi territoriali il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, mentre l'indifferenza o la disinformazione della maggior parte degli italiani viene registrata dai sondaggi che periodicamente si ripetono. Secondo uno degli ultimi, quello di poche settimane fa, realizzato da Demoskopie per Civicom e la *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, due terzi degli italiani ignorano l'anniversario del 2011. Tuttavia quando si chiede a tutti gli intervistati se, a suo tempo, si sarebbero schierati per l'Italia unita, il 95% si pronuncia positivamente. Anche nella cosiddetta Padania solo il 7 per cento preferirebbe il Paese diviso. E gran parte (77%) degli italiani, a cominciare da quelli che non sapevano della ricorrenza, condividono che essa debba essere celebrata "adeguatamente". Una quota che conferma, ciò che un anno fa rilevò un altro sondaggio (IPR Marketing). Allora ben l'83 per cento rispose che l'evento andava "festeggiato" (85 per cento al Nord e al Sud con le Isole, e 77 per cento al Centro). Interessante è rilevare come in quel sondaggio sia stato il Nord a dare la percentuale più bassa di risposte negative ("Non deve essere festeggiato"): 6 per cento. Così come significative sono le opinioni espresse a seconda dell'appartenenza politica: il 97 per cento degli elettori del Pd e Idv è per il sì, mentre la quota di elettori favorevoli di Pdl-Lega-Mpa scende al 73.

Dati sconfortanti (l'ignoranza sulla ricorrenza) e incoraggianti (la propensione all'unità) che si mescolano ad un clima che rende diversa la percezione dell'evento rispetto a cinquanta anni fa, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia. «Allora le celebrazioni – ha ricordato Giuseppe De Rita, presidente del Censis, in un'intervista a Sky – riuscirono molto bene. C'era una sorta di speranza che l'Italia sarebbe diventata grande, che ci univa tutti. Uscivamo dal fascismo, dalla guerra e stavamo diventando ricchi. In quel momento, tra il '55 e il '75, l'unificazione dell'Italia è stata fatta da un modello di sviluppo economico in cui ancora oggi troviamo identità. Per cui la preoccupazione degli italiani in questo momento è la tenuta del modello italiano, fatto di pochi debiti, risparmi, imprenditorialità diffusa, che ci ha permesso di resistere bene anche all'ultima crisi mondiale. Lontani invece sembrano i 150 anni dell'Unità d'Italia: è più difficile trovare slancio nella celebrazione».

Ma non è solo questo. L'Unità d'Italia è diventato argomento da usare nello scontro politico. Non solo la Lega, con la sua altalena federalista-secessionista, il suo attacco perenne non solo ai difetti del Mezzogiorno, ma al Mezzogiorno *tout court*. Ma anche il suo contraltare: la polemica sudista di stampo neoborbonico contro lo Stato unitario e contro il Risorgimento. Ecco perché celebrare, ancor più che nel 1961, l'Italia unita ha un valore e una necessità più impellenti. Oggi si tratta di sottrarre l'epopea unitaria al miele della retorica, ma anche ai veleni del dissacrante preconconcetto. Perciò abbiamo voluto dedicare un numero speciale di *Sudest* a questo tema, con un'ottica storica e trattando l'aspetto particolare del decennio garibaldino post-unitario in Puglia e in Capitanata. Lo facciamo utilizzando innanzitutto i materiali del meritorio convegno che si è tenuto ad Ascoli Satriano il 17 aprile 2009, a cura della Civica Amministrazione. Sono testi – anche non omogenei nell'interpretazione degli avvenimenti e nell'esame delle tematiche – di sicuro interesse, che offrono spunti di riflessione e tracce di ricerca ulteriori. Così come gli scritti di Carlo Villani (poligrafo di origini foggiane), stesi utilizzando anche le note di un diario di famiglia «battezzato col nome di *Giornale patrio*, redatto con costanza quotidiana» dal 1799, o gli appunti dei procedimen-

ti sul brigantaggio del Procuratore del Re Giuseppe Ferreri, che offrono il suo punto di vista non solo giudiziario di alcuni casi oggetto delle cause da lui trattate.

È proprio lo spirito con cui abbiamo deciso di affrontare, in questo speciale ma anche nei numeri successivi, il tema (peraltro nel numero scorso il dossier su Napolitano, ne ha precorso gli intenti). Lo faremo intrecciandolo alle ragioni, ai limiti, ai problemi e alle virtù del Mezzogiorno per contribuire ad alimentare il segno di un nuovo meridionalismo. Quello che con rigore scientifico e con passione si cimenta ad indagare sulla storia del passato, che ricerca e studia i problemi del presente, che indica per quanto possibile un progetto e un destino per il futuro.

Sudest è un laboratorio aperto, che non ha interpretazioni premeditate ma che si offre alla ricerca di chiavi di lettura e propositi programmatici che abbiano a cuore l'Unità del Paese e lo sviluppo del Mezzogiorno.

La difesa degli interessi del Sud sono la preconditione per la stessa esistenza di questa rivista. Ma ben sapendo che essi possono essere analizzati, esposti e tutelati solo da una visione che li collochi all'interno di un quadro nazionale ed europeo. E ciò è tanto più vero, crediamo, sia in relazione agli eventi della storia e sia alle vicende del presente. Ci sono opinioni diverse, certo, sugli uni e sulle altre. Il confronto, il dibattito non può che essere il benvenuto. E daremo ospitalità ad ogni punto di vista. Altra cosa è assecondare certe correnti di pensiero fatte di «giudizi sommari e pregiudizi volgari», come ha detto il presidente Napolitano. La riflessione storica piegata alle esigenze dello scoop a tutti i costi (ma a ben vedere si tratta di tesi che riaffiorano ogni tanto con forza per poi perdere vigore) o alla tempistica della propaganda politica non fa un buon servizio né alla verità storica, né ai veri interessi del Mezzogiorno, oltre che della Nazione. Come certa letteratura, così fiorente proprio in occasione del centocinquantesimo.

Nei saggi che ospitiamo non si nascondono i problemi drammatici che il Mezzogiorno visse durante e dopo il processo di unificazione nazionale: le rivolte, le promesse mancate, gli eccidi, le delusioni, le aspettative disattese, l'arretratezza economica, la fame, ecc. Emblematicamente e per

averne una prova di quanto fossero gravi, basti richiamare, tra gli scritti che qui si pubblicano, lo spaventoso resoconto di Giorgio Mallamaci sul brigantaggio e la partecipazione popolare alle rivolte post-unitarie di cui egli si occupa: «Dai dati ufficiali resi noti dai piemontesi, nel solo 1862 i paesi rasi al suolo furono 37, i fucilati 15.665, i morti in combattimento circa 20.000, incarcerati per motivi politici 47.700, le persone senza tetto circa 40.000. Le forze militari impegnate dai piemontesi furono di circa 120.000 uomini, ai quali vanno aggiunti 90.000 militi della guardia nazionale. Queste forze, verso il 1865, arrivarono a comprendere 550.000 uomini, un numero di soldati che superava di gran lunga quelli che combatterono nelle tre guerre di indipendenza».

Tuttavia ciò che non ci sentiamo di condividere è l'idea che il Risorgimento e l'Unità italiana siano stati una semplice guerra imperialista, con l'annessione del Sud, e non invece una lunga aspirazione e una dura battaglia combattuta anche con la partecipazione di migliaia di italiani e meridionali, per avere un Paese unito. Il sogno e il progetto di un Paese nuovo, al Sud libero dal dispotismo borbonico e dai mali profondi che già lo attanagliavano (altro che un Regno delle Due Sicilie più avanzato e libero del Nord!).

Così come ci sentiamo di condividere l'invito del presidente della Repubblica che non è inutile riprendere e ripetere: «Riconosciamoci tutti nell'esito esaltante del movimento per l'Unità d'Italia, condizione e premessa dell'ingresso del nostro Paese nell'Europa moderna e del suo successivo trasformarsi e svilupparsi. E di questa consapevolezza storica unitaria facciamo il solido, essenziale riferimento per garantire la coesione della nostra società e del nostro Stato nel contesto sempre più impegnativo dell'integrazione europea e della globalizzazione».